



INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IGNORANZA UMANA

Editoriale del direttore Giorgio Rinaldi



Si fa un gran parlare, ultimamente, di intelligenza artificiale.

Non c'è programma televisivo o radiofonico dove qualcuno non ne faccia cenno, spesso e volentieri, come è costumanza del nostro paese, senza sapere di cosa si stia parlando.

Presentano dei robot (dalla lingua ceca, lavoro forzato o obbligatorio) che si muovono come faceva il robot Caterina nel film di e con Alberto Sordi "Io e Caterina" del 1980.

Per inciso, il robot Caterina era anche meglio, come fattezze, dei robot che vengono presentati in tutte le tv come i prossimi sostituti umani: dopo più di quarant'anni avrebbero potuto fare certo di più, ma tant'è.

In qualche trasmissione televisiva è stato specificato che, stringi-stringi, l'intelligenza artificiale non è altro che un algoritmo programmato in modo più complesso e pronto a rispondere anche a domande formulate in modo meno idiota di quelle richieste dagli "assistenti digitali" delle chat tanto in voga tra banche, compagnie telefoniche e grandi aziende pubbliche e private.

L'intelligenza artificiale viene presentata come il futuro dell'Umanità perché si mette a punto un algoritmo migliore rispetto, per esempio, agli algoritmi che sovrintendono ai motori di ricerca in internet.

Ma, se si limitasse solo a questo caso, qualche dubbio sarebbe legittimo: basta saperli usare bene i motori di ricerca e si trova tutto e di più, senza attendere procedure messianiche.

L'algoritmo, invero, è definibile come una procedura di calcolo utile a risolvere un problema più o meno complesso.

Non bisogna dimenticare che gli algoritmi sono più o meno noti agli umani da almeno 2400 anni.

Nel 375 a.c. Eudosso di Cnido ne aveva elaborato uno e, addirittura nel 300 a.c. il grande matematico Euclide ne aveva messo a punto un altro che è conosciuto anche ai giorni nostri.

Il nome deriva dalla latinizzazione di quello del matematico persiano Al-Khwarizimi (cfr. Faronotizie.it n. 190, *Un tiranno di nome algoritmo*).

Inizialmente, ciò che il programmatore di algoritmi preparava, codificava, immetteva, veniva immagazzinato nella memoria della procedura di calcolo e ad una domanda, pre-codificata in



tutte le possibili variabili a cui si era pensato, offriva una risposta che, in sintesi, imitava quello che era stato codificato.

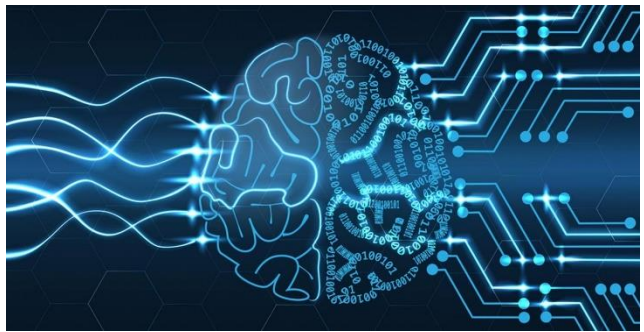
Più che di intelligenza artificiale si sarebbe dovuto parlare di imitazione artificiale.

Col tempo, le procedure si sono affinate, complicate, evolute e le nuove procedure di calcolo non obbediscono più al concetto di fornire delle risposte scontate e prevedibili ma, come per gli umani, l'imprevedibilità diventa una connotazione essenziale e il "marchio di fabbrica" dell'intelligenza artificiale.

Al momento, però, sono più i buoni propositi che una realtà al servizio di tutti.

Da un po', è in voga la "ChatGPT" che chiunque può scaricare sul proprio pc e diventare subito un grande giornalista, un eccellente scrittore, un fine matematico, un insuperabile ricercatore: tu gli fai una domanda e la *chatgpt* ti scrive un libro, un articolo giornalistico, ti risolve un complesso problema matematico, ti consente di inventare la cura contro la *ciuità* (più grave e più diffusa dell'idiozia).

Mi sono detto, caspita, proviamo subito; poi ho pensato: ma se poi dà a tutti le stesse risposte...scriviamo tutti lo stesso libro, lo stesso articolo, scopriamo tutti il rimedio alle malattie più gravi... C'è qualcosa di poco intelligente nell'entusiasmo giornalistico.



Procediamo per gradi.

Formulo una domanda su un argomento da me conosciuto, un semplice quesito di diritto.

Risposta platealmente sbagliata.

Scrivo: *risposta sbagliata*. Risposta: *mi scuso, hai ragione* e mi aggiunge altre stupidaggini.

Correggo la nuova risposta. Ancora: *mi scuso* etc...

Cambio argomento e rilevo un errore macroscopico nella risposta.

Evidenzio lo sbaglio, nuove scuse, ma seguite da un nuovo strafalcione.

E così su diversi argomenti a me noti.

A onore del vero, per un 40% le risposte sono state giuste, anche se insoddisfacenti.

Se non avessi conosciuto gli argomenti e mi fossi fidato, avrei riportato e riferito delle mostruose corbellerie.

Ma, la scienza, per fortuna, galoppa e non disperiamo, in un prossimo e rapido futuro, di avere un formidabile alleato informatico per la semplificazione, risoluzione dei problemi e miglioramento della nostra vita.



C'è una domanda che, però, dobbiamo farci: saremo in grado, noi, di essere dei buoni alleati delle tecnologie informatiche?

In un ente di caratura nazionale e in un importante sindacato nell'area del Pollino, dopo 23 anni dalla prima legge che istituiva l'impiego della firma digitale, il personale (almeno quello con cui ho avuto a che fare) non ne conosce l'uso corretto o ne ignora addirittura l'esistenza.

Per ottenere che un mio documento firmato digitalmente venisse accettato dall'ente, nella colpevole letargia sindacale, e non solo, ho dovuto richiamare tutte le leggi in materia, evidenziare il codice di comportamento dei dipendenti pubblici e minacciare il ricorso alla Procura della Repubblica, non senza stigmatizzare la mancanza delle regole più elementari dell'ordinaria educazione.

In un altro ente di prima importanza statale nell'area del Pollino, per ottenere la fotocopia di un semplice documento, dopo decine di mail e telefonate inesitate, verificato che non era neanche il periodo che alcuni impiegati privilegiano per pulire i fagiolini, le fave, preparare la scapece etc. in orario d'ufficio, ho dovuto richiedere l'intervento, con regolamentare diffida, del ministero competente.

Il documento è giunto immantinentemente, ma ometto i particolari della vicenda che svelano situazioni da far vergognare anche il più incallito rubagalline, ma che sono sintomatici di un clima di impunità che negli anni si è sedimentato in che pensa che la pubblica amministrazione sia cosa propria.

Ecco, questi sono due esempi di come in certe aree geografiche è vissuto il progresso: uffici ingolfati da miracolati della politica che fanno il sacrificio di andare addirittura in ufficio la mattina, invece di ricevere a casa lo stipendio senza altro fastidioso disturbo: vestirsi, prendere l'auto, parcheggiare, timbrare il cartellino e aspettare, perdendo solo prezioso tempo, l'orario d'uscita.

Gli esempi riportati certificano un generale arretramento della P.A. che non ha eguali e ci vorranno anni e anni per mettersi alla pari con il resto d'Italia, con gravi mortificazioni della stragrande maggioranza delle persone oneste e dignitose che sono costrette a coabitare con la feccia della società meridionale in genere.

Se non si invertirà il perverso meccanismo clientelare, al Nord lavoreranno con e per l'intelligenza artificiale, al Sud con l'ignoranza umana: a ciascuno il suo.

